

Una preoccupante crisi finanziaria sta investendo banche e borse di tutto il mondo. Alcuni governi rispondono attraverso le nazionalizzazioni. È finito il dominio del liberismo?

STATO & MERCATO

Dentro il caos dell'economia mondiale

MARCELLO DE CECCO

Stati sovrani e mercati convivono da qualche millennio. Gli stati nazionali esistono invece solo da qualche centinaio d'anni, anche se siamo abituati a vederli come parte del paesaggio naturale. Anche i mercati, che hanno la stessa età almeno degli stati sovrani, abbiamo ancora l'abitudine di pensarli racchiusi entro i confini degli stati nazionali, quando invece alcuni di essi tendono quasi per natura a trascenderli, ad avere dimensioni che talvolta coincidono col mondo intero. Ed è stato sempre così, dal neolitico a oggi.

Quando, in Europa, si affermarono gli stati nazionali, i sovrani e i loro governi cercarono in ogni modo di mettere i mercati a servizio della politica di potenza che era diventata la loro ossessione principale. Questa attività prese il suo nome da Colbert, il ministro del Re Sole

che più compiutamente la praticò, con risultati che alcuni ritengono eccellenti, altri deprecabili o anche solo futili. Una aberrazione miope e difensiva del colbertismo è lo stato commerciale chiuso del filosofo tedesco Johann Fichte, che riduce i mercati alla stretta dimensione nazionale, in un protezionismo statico ed eterno. Un po' quel che avrebbe voluto Platone, uno dei più lucidi analisti dei mercati che abbiano lasciato testi scritti, e nemico implacabile di essi. Ammiratore dell'impero persiano e della repubblica spartana, dove lo stato era tutto, Platone odiava lo spirito inguaribilmente mercantile dei suoi concittadini ateniesi e tentò di ridurlo e renderlo minoritario nella sua città ideale, che pensò come una sorta di anti-Atene. Essa doveva relegare i mercanti in residenze attorno al porto, separarli dalla città, mantenerli stranieri, per evitare che la loro etica infettasse il resto dei cittadini. Giunse anche, Platone, a regolare quella che oggi si chiama microstruttura dei mercati.

Vigilati da austeri funzionari statali, i mercanti dovevano negoziare tra loro e con i clienti nel modo meno rumoroso possibile, annunciando il prezzo della merce e lasciando alla controparte di accettarlo o rifiutarlo, ma senza rilanciare né al ribasso, né al rialzo.

Diverso l'atteggiamento del suo contemporaneo Senofonte. Mercanti e mercati devono essere attirati entro la città, perché essi sono indispensabili al suo sviluppo. Lo stato deve costruire navi da carico, case e magazzini e dargliele a nolo. Bisogna educare i mercanti a essere buoni cittadini, facendoli a loro spese servire nell'arma di cavalleria, distinta ma costosissima. Così si stimola il loro senso di appartenenza civica e si riducono le spese statali per la difesa.

In un tempo, come il medioevo, per tanti versi simile al nostro, mercanti e mercati sperimentano una convivenza difficile con gli stati feudali. In luoghi come l'Italia e la Germania sorgono città mercantili, dominate da corporazioni che riven-

dicano una propria sovranità quasi completa e una crescente estraneità alla struttura feudale. È abbastanza tipico di queste repubbliche rivendicare anche uno spazio di agibilità senza confini per le proprie attività di produzione e di scambio, anche se non di rado esse praticano quel che in seguito si chiamerà appunto mercantilismo, promuovendo le proprie esportazioni di manufatti e tentando di limitare le importazioni alle materie prime non lavorate. I mercanti giungono addirittura ad auto-organizzarsi come una sorta di repubblica internazionale, dotata di una legge dai mercanti stessi creata, e che essi amministrano da soli, la *lex mercatoria*, madre del diritto commerciale moderno, non a caso amatissima e citatissima dai liberisti di oggi.

Ma è opportuno anche notare che le corporazioni mercantili limitano fortemente l'accesso ai propri mestieri, privilegiando il canale familiare e difendendo i loro monopoli di attività di produzione e di scambio. Così, l'in-

tero apparato corporazioni-lex mercatoria può esser visto anche come una struttura difensiva il cui scopo è la preservazione dei privilegi di coloro che ne fanno già parte. Così lo giudicò Adam Smith, padre della economia politica moderna.

L'arrivo della rivoluzione industriale, col prevalere del sistema di fabbrica, con l'uso del vapore e poi dell'elettricità e dei motori alimentati da derivati del petrolio, dà ai rapporti tra stati e mercati una nuova dimensione. Le fabbriche sono grandi assembramenti di operai e macchine, devono funzionare in tranquillità e continuità. Lo stato nazionale c'è già da tre secoli. Esso non solo assicura il regolare svolgersi delle attività economiche mantenendo ordine pubblico e sicurezza ma spesso suscita direttamente l'industrializzazione. Anch'essa fa parte della politica di potenza. I rapporti tra stati e mercati divengono complementari e più di prima si propone il dilemma sulla gerarchia tra queste istituzioni. A qualche intellettuale viene in mente di poter fare a meno o dell'uno o dell'altro. Liberismo assoluto o economia pianificata. Dalla teoria si passa tosto alla prassi, con risultati nel bene e nel male grandiosi.

Quando l'industrializzazione si estende a tutto il mondo e la produzione, per la caduta dei costi di comunicazione e trasporto, può essere parcellizzata e globalizzata, persino qualche costituzionalista comincia ad accorgersi dell'effetto che tutto ciò ha sul concetto tradizionale di sovranità statale. Si sostiene che la globalizzazione impone lo stato mercantile, espressione in cui l'aggettivo domina il sostantivo. A sostegno di questa tesi si citano riforme che trasformano istituzioni come la cittadinanza, il *welfare state*, il sistema fiscale, adattandole alla nuova realtà della produzione e dello scambio globali. Ne segue che i paesi che non si affrettano a riformare le proprie istituzioni seguendo l'imperativo mercantile mondiale entrano in crisi esistenziali pericolose.

Nei grandi paesi nuovi, emersi dalla globalizzazione, mercantilismo e colbertismo appaiono invece come unica ricetta naturale per la crescita. In questi paesi lo stato nazionale sembra ancora in grado di dominare i mercati interni e smorzare gli effetti della congiuntura internazionale. Il vangelo liberista e l'individualismo economico sono stato adattati a riti locali che privilegiano la coesione sociale e allo stato mercantile non crede nessuno. Forse proprio perché, nel periodo coloniale, molti di questi paesi ne

soffrirono l'applicazione più integrale e stravolgente.

La crisi finanziaria attuale ha rimescolato a un tratto le carte, sconvolto le nuove certezze, mostrato come già obsolete o anacronistiche le riforme tanto penosamente attuate per dar vita allo stato mercantile. Gli economisti liberisti, che erano fino a ieri legione, ora si contano in poche centinaia: la maggioranza ha girato rapidamente insieme al vento.

Gli imprenditori, che già furono ancor più radicali degli stessi economisti nel loro liberismo globalizzatore, ora invocano a voce altissima e senza ritegno veloci ed efficaci interventi statali a proteggerli dagli effetti della crisi. Ci tengono a definirsi uomini (e donne) dell'industria, a distinguersi dai nuovi monatti, gli uomini (e le donne) della finanza. Ma lo stato è come la mamma: ce ne è una sola e quando la si uccide, o sopravvive decrepita per le troppe angosce subite dai suoi figli snaturati, non ci si può più rifugiare nel suo grembo, fuggendo la cattiveria del mondo. Tocca inventare una nuova madre o trovarne una adottiva. In Europa, ad esempio, chi non ha fantasia auspica il ritorno dello stato interventista, mentre i più arditi vogliono far rapidamente crescere le istituzioni europee per fronteggiare i nuovi problemi. Altri, che non hanno ancora capito che il capitalismo monocentrico scaturito dal sistema di Yalta è morto per sempre, aspettano la propria salvezza dalla grande repubblicista stellata e non capiscono che se da lì viene la crisi, la soluzione non sarà provvida per tutti i paesi del vecchio Occidente, ma guarderà solo al bene di cittadini e istituzioni americani, e forse si ispirerà persino ad un più antico "mors tua vitæ mea" nei confronti di chi americano non è.

Cambio di stagione

Gli eventi di questi giorni stanno dimostrando quanto siano anacronistiche le politiche tanto faticosamente messe in atto per dare vita allo stato mercantile. Gli economisti liberisti non si trovano più, e gli industriali invocano l'intervento pubblico

LIBRI

HA-JOON CHANG

Cattivi samaritani. Il mito del libero mercato e l'economia mondiale
Università Bocconi 2008

JAMES M. BUCHANAN

Stato, mercato e libertà
Il Mulino 2006

JOHN MAYNARD KEYNES

Teoria generale dell'occupazione dell'interesse e della moneta
Utet 2006

Come uscire dalla crisi
Laterza 2004

ROBERT L. HEILBRONER

Il capitalismo del XXI secolo
Bruno Mondadori 2006

ADAM SMITH

La ricchezza delle nazioni
Utet 2006

MARTIN WOLF

Perché la globalizzazione funziona
Il Mulino 2006

COLIN CROUCH

Posdemocrazia
Laterza 2005

JACK GOODY

Capitalismo e modernità
Raffaello Cortina 2005

JOSEPH E. STIGLITZ

I ruggenti anni
Novanta Einaudi 2005

Gli autori

IL SILLABARIO di Joseph E. Stiglitz è tratto da "Un mondo imperfetto" (Donzelli). Paul Samuelson, nato nel 1915, consigliere economico di John Kennedy, ha insegnato all'Mit e nel 1970 è stato insignito del premio Nobel per l'Economia.

I Diari online

TUTTI i numeri del "Diario" di *Repubblica*, comprensivi dei testi e delle fotografie, sono consultabili su Internet in formato Pdf al sito www.repubblica.it. Vi si accede direttamente dalla home page, cliccando al menu "Supplementi".

SILLABARIO

JOSEPH E. STIGLITZ

STATO&MERCATO

Vorrei cercare di ricondurre a una prospettiva più ampia il ragionamento sul ruolo economico dello Stato. C'è stata una grandissima convergenza su questo punto da molte prospettive. Da una parte, 50 anni fa, si parlava del potere del mercato, del fatto che la "mano invisibile" fosse capace di risolvere ogni problema.

Oggi, siamo molto più consapevoli dei benefici che derivano dal mercato, ma, allo stesso tempo, siamo anche molto più consapevoli dei fallimenti del mercato, della loro pervasività. Questi fallimenti del mercato non sono legati ai problemi dell'ambiente, ai beni pubblici, come la difesa, ai settori nei quali ognuno riconosce la necessità dell'azione dello Stato. Le ricerche condotte da me e da altri hanno evidenziato che in tutte le situazioni nelle quali i mercati sono incompleti o l'informazione è imperfetta, questi ultimi non funzionano al modo che aveva immaginato Adam Smith. In alcuni settori dell'economia, come il settore finanziario, o il settore sanitario, questi limiti sono molto importanti.



NEW DEAL

Qui sopra e a sinistra, due immagini simboliche del piano di riforme economiche e sociali promosso dal presidente americano Roosevelt in seguito alla crisi del '29



LA CRISI

1933, qui sotto, la lunghissima fila di reclute in fila per il pranzo al campo del "Civilian Conservation Corps", un'agenzia federale che faceva parte del programma del New Deal

